

riflessione sulla complessità delle nostre radici per poter vivere con vigore e con consapevolezza le sfide della contemporaneità. [Gabriella Seveso]

---

G. Tognon, *La democrazia del merito*, Salerno Editrice, Roma 2016, pp. 116.

Uno dei più devastanti pericoli che la cultura oggi corre è stato incisivamente descritto dallo scrittore del XX secolo C.S. Lewis con l'espressione "chronological snobbery", per significare l'accettazione acritica di quel che succede semplicemente perché esso appartiene al trend intellettuale del presente. È questo il caso della meritocrazia; principio che illusoriamente viene preso da tanti ma, per fortuna non troppi, come rimedio alla crisi della democrazia. "Il merito al potere" sarebbe per costoro la soluzione ai grossi problemi delle nostre società.

La pubblicazione di *La democrazia del merito* di Giuseppe Tognon non poteva perciò giungere in un momento più opportuno. Si tratta di un saggio importante che contribuisce a smontare il mito del "chronological snobbery", ma anche intrigante perché costringe il lettore a rivedere datate categorie di pensiero sul tema della democrazia, facendo giustizia di tanti luoghi comuni. Soprattutto, quello di Tognon è un contributo di straordinaria rilevanza per comprendere come vada interpretato, in modo corretto e non ideologico, il principio del merito. «Se la democrazia – scrive il Nostro – non salva il merito dalla tentazione meritocratica di far coincidere il merito con il successo sbaglia strada... La democrazia del merito cerca di riconoscere il merito in tutte le forme della vita, resistendo alla pretesa di trasformare l'utile economico e il prestigio sociale in nuovi e più potenti strumenti di discriminazione» (p. 109).

L'intento che assegno alle note che seguono è quello di portare argomenti a sostegno della tesi centrale del libro di Tognon, tesi efficacemente condensata in questa proposizione: «La meritocrazia come *tentazione* sociale è radicalmente diversa da una *democrazia del merito* il cui obiettivo è la costruzione di un'idea di vita che merita di essere vissuta proprio *anche perché democratica*» (p. 106; corsivo nell'originale). È proprio così: alla democrazia del merito è affidato oggi il compito di generare una civiltà più umana e non solamente una civilizzazione funzionale al miglioramento delle *performance* economiche e sociali.

Prendo le mosse dalla seguente considerazione: come darsi conto della crescente insistenza nel corso degli ultimi tempi del principio meritocratico? Per rispondere, è opportuno fare parola della inversione del nesso di dipendenza tra mercato e democrazia quale si è venuto realizzando a partire dall'affermazione della globalizzazione e della terza rivoluzione culturale. Se fino ad allora era stata l'economia a seguire la politica, a far tempo dagli anni Ottanta, è stata la politica a porsi al servizio dell'economia. Ciò ha fatto credere che fosse possibile espandere l'area del mercato senza preoccuparsi di fare i conti con l'irrobustimento del principio democratico. Due le implicazioni principali che ne sono derivate.

La prima è l'idea, profondamente errata, secondo cui il mercato sarebbe una zona moralmente neutra che non avrebbe bisogno di sottoporsi ad alcun filtro etico perché già conterrebbe al proprio interno quei principi morali che sono sufficienti alla sua legittimazione e perfino giustificazione. Ma come bene argomenta Tognon così non è. La seconda implicazione è che se la democrazia – che è un bene fragile, come insegnava Aristotele – si degrada, può accadere che la società non possa progredire non tanto per qualche difetto dei meccanismi del mercato, quanto piuttosto per un deficit di democrazia. È ormai di dominio

comune il fatto che non può esserci sviluppo sostenibile di lungo termine al di fuori di un contesto democratico.

Dal combinato disposto delle due implicazioni si è tratta la conclusione che un assetto politico è accettabile se è funzionale all'efficienza, vale a dire se è in grado di governare gli interessi delle diverse classi sociali. Una volta posta l'efficienza, e quindi la crescita economica, a criterio di verità dell'agire politico è evidente che la meritocrazia diventasse lo slogan da sbandierare per giustificare la svolta di cui si è dianzi detto. Introdotto per primo dal sociologo inglese Michael Young nel 1958, il termine meritocrazia è la crasi del latino *merere* (guadagnare) e del greco *kratos* (potere), vale a dire il potere del merito. (Bene ha fatto Tognon a proporre il termine *axiocrazia*, evitando così di impiegare due parole di due lingue diverse). A sua volta, il merito è la risultante di due componenti: il talento che ciascuno ottiene dalla cosiddetta lotteria naturale e l'impegno o sforzo profuso del soggetto nello svolgimento di una data funzione o attività.

Ora, poiché talento e sforzo sono valutati e soppesati in misura diversa a seconda dell'*ethos* e della matrice culturale prevalenti nella comunità – non sono dunque indicatori oggettivi come invece si tende a far credere – si ha che quello meritocratico non può essere preso come *unico* criterio per la distribuzione delle risorse di potere, sia economico sia politico. Tanto che Young in un articolo del 2001 si lamenterà del fatto che il suo saggio del 1958 fosse stato interpretato come un elogio e non già come una critica radicale della meritocrazia. Un regime autenticamente democratico mai potrà accettare che il merito, come sopra definito, possa avanzare pretese politiche di potere. Come Aristotele aveva intravisto, una politica meritocratica contiene in sé i germi che alla lunga conducono alla eutanasia dello spirito democratico (rinvio su tale specifico punto al cap. 4 del libro).

Ben diverso è il discorso riguardante la meritorietà, che è il principio di organizzazione sociale fondato sul “criterio del merito”. È evidente che chi merita di più debba ottenere di più, ma questo non può implicare che chi più merita sia autorizzato a fissare le regole del gioco, sia esso il gioco politico o quello economico. Invero, se non è accettabile che tutti i cittadini vengano trattati egualmente – come vorrebbe l'egualitarismo che contraddice il principio di meritorietà – è tuttavia necessario che tutti vengano trattati come eguali, il che è quanto la meritocrazia non garantisce affatto. Ha scritto il premio Nobel dell'economia F. von Hayek, una delle menti più lucide del pensiero liberale del Novecento: «Possiamo ammettere che la democrazia non pone il potere nelle mani dei più saggi e dei meglio informati e che la decisione di un governo di élite potrebbe essere, nel suo insieme più benefica [più efficiente]. Ma questa ammissione non può impedirci di continuare a preferire la democrazia» (Sic!). Il che corrisponde a quanto ci dice Tognon: «Non è scritto da nessuna parte che una minoranza, anche se è composta dai migliori, possa attribuire a sé ciò che la democrazia reclama per tutti, vale a dire la libertà, l'istruzione, il benessere, l'accesso alle cariche» (p. 10).

L'argomento di cui sopra può essere reso anche considerando le due visioni, oggi prevalenti nel dibattito filosofico-politico, circa il modo di concepire il rapporto tra società politica e società civile (inclusiva del mercato). Rifacendomi a Michael Oakeshott, si tratta di scegliere tra la politica come “enterprise association” e la politica come “civil association”. La prima concezione, che origina con Thomas Hobbes, vede la politica come attività cui spetta di guidare la società in una determinata direzione e dunque la sfera del politico viene a coincidere con la sfera del pubblico e questa con lo Stato-Leviatano. Secondo tale concezione, i partiti sono assimilabili ai manager di una grande impresa

che devono sforzarsi di rendere tra loro compatibili le richieste delle varie classi di stakeholder. La società civile, invece, è il luogo degli interessi particolari che possono bensì esprimersi liberamente, ma a patto che non intralcino il lavoro e il ruolo guida del governo. L'altra concezione, d'altro canto, che si rifà piuttosto al pensiero di John Locke, non accetta che lo spazio pubblico venga tutto occupato, senza scarti, dai partiti, i quali sono bensì attori indispensabili, ma non unici, su un palcoscenico nel quale recitano anche altri attori sociali. Non accetta, cioè, che questi ultimi siano sussunti nei primi. E ciò per la fondamentale ragione che, per la visione personalistico-liberale, gli esseri umani sono capaci di socialità prima ancora di arrivare a sottoscrivere il contratto sociale. Quale conseguenza discende dalle due diverse concezioni della politica ai fini del presente discorso? Che mentre la politica come "enterprise association" tende a privilegiare il principio meritocratico, la politica come "civil association" tende piuttosto a favorire la democrazia del merito, che mira a governarsi in prassi di poliarchia, cioè di pluralità di poteri evitando che chi meritoriamente detiene il potere in un ambito abbia titolo per esercitarlo in un altro ambito (si veda su ciò, in particolare, il cap. 6 del saggio). Come insisteva il nostro Guido Calogero: «La più solida democrazia nasce dalla molteplicità delle democrazie». Un'applicazione importante di tale pensiero ci viene da quanto scrisse, alcuni decenni fa, il giudice della Suprema Corte americana Louis Brandeis: «Possiamo avere democrazia in questo paese oppure possiamo avere una grande concentrazione di ricchezze nelle mani di pochi, ma non possiamo avere entrambe le cose». Non v'è chi non veda come la cruda affermazione di Brandeis trovi oggi nei nostri paesi una schiacciante conferma empirica. È un fatto che i cittadini, in qualunque società, siano diseguali in parecchi modi. Ma la democrazia po-

stula un sostanziale grado di eguaglianza politica, pure in presenza di diseguaglianze sociali ed economiche. Di qui l'interrogativo centrale: è possibile perseguire questo ideale politico in presenza di forti diseguaglianze economiche quando si sa che i cittadini dotati di più risorse sono in grado di influenzare le politiche governative per piegarle a loro vantaggio? Se si esaminano le relazioni tra le preferenze politiche espresse dai cittadini delle nostre società avanzate e le politiche adottate dai loro *decision makers* si scopre quanto Brandeis, già allora, avesse visto giusto.

Per concludere, un pregio, non certo dei minori, del lavoro di Tognon è quello di aver ben chiarito la distinzione tra diseguale e diverso. Mentre diseguaglianza si contrappone a eguaglianza, diversità si contrappone a uniformità. Gli esseri umani sono, ad un tempo, eguali e diversi: eguali in quanto partecipano tutti della medesima natura; diversi, perché ciascuno è un unico, un ente irripetibile. È per questo che ciascuno ha "diritto" a non subire l'uniformità. Ed è per questo che la solidarietà si distanzia dalla fraternità: quella si accontenta della uniformità; questa mira all'unità. Ha scritto Blaise Pascal: «L'eguaglianza senza diversità è inutile agli altri; la diversità senza eguaglianza è rovinosa per noi. L'una è nociva all'esterno, l'altra all'interno. Il principio di uguaglianza può essere utile a definire una generica equivalenza di diritti essenziali nell'ambito delle norme giuridiche, ma mal si presta a connotare il fondamentale diritto umano che dovrebbe dirsi piuttosto il diritto alla diversità».

Il brillante saggio di Giuseppe Tognon è un bell'esempio della appropriatezza di questo celebre pensiero. Non mi è possibile terminare queste note senza fare cenno alla "pedagogia del merito" quale viene proposta ne *La democrazia del merito*. Al modo di filo rosso, la preoccupazione pedagogica attraversa l'intero scritto. Né poteva essere diversamente, considerata l'autorevolezza

dell'autore in tale ambito di studio. Il lettore è colpito dall'insistente richiamo al bisogno di un nuovo messaggio di speranza. Le certezze che ci offre l'esaltante progresso tecnico-scientifico non ci bastano. Tale progresso continuerà bensì ad accrescere la nostra capacità di trovare mezzi sempre più potenti per raggiungere scopi di ogni genere. Ma se il problema dei mezzi si presenta oggi assai più favorevolmente di un tempo, non è detto che lo stesso avvenga anche per il problema dei fini. Non si tratta più solo di decidere cosa fare per ottenere ciò che vogliamo, ma di decidere cosa è

bene che si voglia. Di qui l'esigenza di una nuova speranza. È comprensibile che la speranza di chi non ha sia diretta sull'avere: è questa la vecchia speranza. Continuare a crederlo oggi sarebbe grave errore. Se è vero che lasciar cadere la ricerca dei mezzi sarebbe stolto, ancor più vero è riconoscere che la nuova speranza va diretta ai fini. Avere speranza, oggi, significa questo – ci dice Tognon – : non considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori dal nostro controllo, né come una realtà autosufficiente senza bisogno di rapporti con l'altro. [Stefano Zamagni]

HENRI - IRÉNÉE MARROU

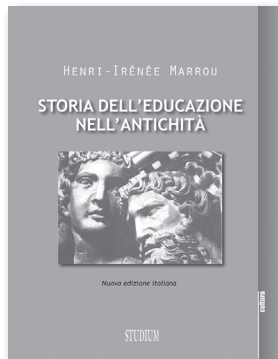
## STORIA DELL'EDUCAZIONE NELL'ANTICHITÀ

Nuova edizione italiana

«Collana Cultura», pp. 834, € 38,00

«*L'Histoire de L'éducation dans l'Antiquité*, apparsa a Parigi nel 1948 per le Éditions du Seuil, è l'opera centrale di Henri-Irénée Marrou (Marsiglia 1904-Parigi 1977), grande studioso del cristianesimo antico, esperto epigrafista, importante teorico della storiografia, appassionato musicologo, intellettuale impegnato in vari gruppi del cattolicesimo sociale francese.

Marrou non poteva pensare di dovere gran parte della sua fama proprio a quest'opera erudita e complessa, ma come talvolta accade per testi che vengono a colmare un vuoto e per autori che costruiscono il proprio oggetto osando dove altri non si sono spinti, la *Storia* è diventata uno dei suoi scritti più ammirati, letti e tradotti. In Italia è stata pubblicata presto, nel 1950, da "Studium" nella collezione in cui era apparso *Umanesimo integrale* di J. Maritain il *Cattolicesimo* di Henri De Lubac, ed ha avuto un'eco significativa anche oltre la cerchia degli specialisti degli studi classici» (dalla prefazione di Giuseppe Tognon).



EDIZIONI STUDIUM, VIA CRESCENZIO, 25 - 00193 ROMA  
Per informazioni 06/6865846 e [amministrazione@edizionistudium.it](mailto:amministrazione@edizionistudium.it)